

Presentazione

La rivoluzione digitale che stiamo vivendo in questa fase storica è l'ultima delle tante rivoluzioni con le quali l'umanità ha dovuto fare i conti, soprattutto negli ultimi due secoli. Viene spontaneo il confronto con la rivoluzione industriale che introdusse l'uso delle macchine nelle fabbriche. Oggi, però, siamo di fronte a un quadro ben più complesso, che mette in discussione il nostro essere fin dalle sue fondamenta. Una sfida a cui nessuno può sottrarsi, tanto meno la Chiesa e il papa. Come fece Leone XIII, l'omonimo predecessore a cui si ispira, anche Prevost non vuole sottrarsi al confronto con la realtà del proprio tempo e rilancia la dottrina sociale cattolica, che ha avuto avvio sul finire del XIX secolo con la *Rerum Novarum*.

In questo libro offriamo dati, spunti e riflessioni. Alla fine di ogni capitolo troverete il dialogo dell'autore con noti «esperti» che alla luce della propria esperienza propongono una lettura originale del cambiamento in atto e delle attese che suscita l'attuale pontificato.

L'esperienza del papa americano

Le cose cambiano e con esse il mondo. Robert Prevost si è trovato nel bel mezzo di questo cambiamento. L'infanzia l'ha trascorsa in un sobborgo di Chicago, Illinois, nell'operosità di una grande città industriale. Questo contesto socioeconomico, apparentemente solido e stabile, si è però modificato in modo quasi repentino. Gli Stati Uniti stavano passando dall'industria al terziario, con mutamenti profondi anche nel mondo del lavoro. Fino a un certo punto si era vissuto producendo cose con le proprie mani o manovrando macchine che davano forma a manufatti; ma quel tempo era finito. Arrivò la stagflazione, le fabbriche chiusero, nacquero nuovi profili occupazionali, furono ridisegnati la geografia dei luoghi, la tipologia dei quartieri, lo stesso ambito umano.

Il poeta Carl Sandburg nel 1914 aveva definito Chicago *the city of big shoulders*, «la città dalle spalle larghe», capace secondo lui di reggere il confronto con le altre grandi metropoli americane ed europee, Roma compresa. «Forse non abbiamo cultura, ma stiamo mangiando regolarmente», scrisse Sandburg, che lodava Chicago come *hub* agricolo e industriale. Ancora oggi essa è un polo di commercio di materie prime e un centro finanziario di primaria importanza per i mercati agricoli. Merito anche della sua posizione, alla confluenza dei Grandi Laghi col sistema fluviale del Mississippi.

All'epoca dei pionieri, con solo poche miglia di cammino, esploratori, commercianti e missionari potevano trasportare imbarcazioni via terra e continuare i loro viaggi, sia nei laghi che nella più

grande rete fluviale del continente. Ciò portò alla crescita esplosiva di Chicago e col boom industriale arrivarono tanti immigrati di fede cattolica. Negli anni Ottanta del XIX secolo, Chicago si espanse sempre più a sud. La Pullman Company costruì una cittadella aziendale per i lavoratori della sua fabbrica di vagoni ferroviari. La continua urbanizzazione, poi, raggiunse e superò il fiume Little Calumet, formando il quartiere Riverdale.

Le famiglie tedesco-americane che vi si stabilirono chiesero all'arcidiocesi di istituire una parrocchia propria e nel 1886 l'arcivescovo di origine irlandese Patrick Feehan approvò la richiesta. L'anno successivo la chiesa fu completata e intitolata a Maria Assunta. Qui come in tante altre zone in rapida crescita, da Providence a Pittsburgh, furono la tenacia e le donazioni delle famiglie operaie a permettere di edificare le nuove chiese.

Chicago continuò a crescere. Dolton, il sobborgo meridionale confinante con Riverdale dove avevano casa i Prevost, dopo la seconda guerra mondiale divenne un'area residenziale per famiglie in prevalenza operaie. Negli anni Cinquanta la suburbanizzazione aveva portato una nuova ondata di persone alla periferia sud della città. Il vecchio edificio parrocchiale era ormai insufficiente e perciò ne fu costruito uno nuovo tra South Leyden Avenue e E 138th Street. Fu completato nel 1957, due anni dopo la nascita del futuro papa Leone XIV.

A Chicago, e non solo, la parabola sociale e quella religiosa hanno seguito le stesse linee in modo parallelo. Su questo binario, attraverso salite e discese, si è incanalata la storia di Robert Francis Prevost. La sua famiglia è un tipico esempio di *melting pot* americano, con radici francesi, spagnole, italiane e creole. Il padre, Louis Marius Prevost (1920-1997) nacque a Chicago da Salvatore Giovanni Gaetano Riggitanò, siciliano di Milazzo, classe 1876. Riggitanò arrivò a Quincy, Illinois, nel 1904, ospite della sorella Rosa e prese a insegnare lingue romanze nei conservatori del Midwest. All'anagrafe divenne John Riggitanò Prevost, cognome

mutuato da Jeanne Eugénie Prevost, madre della sua compagna, Suzanne Fontaine Fabre, nativa di Le Havre. Dietro c'è una storia contrastata d'amore: John e Suzanne non si sposarono mai perché lui era legalmente unito a una certa Daisy Hughes, che nel 1917 lo accusò di adulterio, all'epoca reato penale. Suzanne dovette lasciare Chicago e partorì il primo figlio, John Centi, a New York. Il padre, nell'atto di nascita, è indicato come «Jean Prevost, nato in Francia». L'uso di questo cognome fu dunque un escamotage per evitare scandali e problemi legali. Nel 1920 Suzanne Fontaine rientrò a Chicago, dove insegnò e tenne corsi pubblici di francese e dove mise al mondo Louis Marius, padre di Leone XIV¹. Louis ebbe anche una sorella, Suzanne, che entrò nel Terzo Ordine Carmelitano. In francese, il cognome si pronuncia *pre-voh*, ma a Chicago la dizione divenne *pri-vohst*.

Ufficiale di marina, Louis Marius partecipò il 6 giugno 1944 allo sbarco in Normandia e continuò a prestare servizio fino al termine della guerra in Europa, vale a dire fino all'8 maggio 1945, esattamente ottant'anni prima dell'elezione a pontefice di suo figlio². Tornato in patria, entrò nella pubblica istruzione e ricoprì ruoli dirigenziali in diverse scuole pubbliche di Chicago. Fu inoltre impegnato come catechista con associazioni e confraternite cattoliche.

La madre di papa Leone, anche lei di Chicago, si chiamava Mildred Agnes Martínez (1911-1990). Sposò Louis Marius il 25 gennaio 1949. Il papà di Mildred, Joseph Martínez, era nativo dell'isola di Hispaniola (alcuni documenti indicano Haiti, altri la Repubblica Dominicana), mentre la mamma, Louise Baquié, era una creola di colore, con discendenti francesi della Louisiana, caraibici (neri e ispanici) e afroamericani schiavi. La famiglia Martínez era molto cattolica, tanto che due delle sorelle di Mildred divennero suore. Dopo essersi diplomata alla Immaculata High School nel 1929, Mildred frequentò la DePaul University, un college vincenziano a Chicago, dove conseguì una laurea in biblioteconomia, titolo relativamente raro per le donne a quell'epoca. Quindi

lavorò come bibliotecaria alla Mendel High School, non lontano da casa sua, e fu molto attiva in parrocchia. Partecipava quotidianamente alla messa, si prendeva cura dei paramenti, faceva volontariato, cantava nel coro. Pare che Millie, come la chiamavano i suoi amici, fosse «una cantante provetta» che eseguiva alla perfezione la famosa *Ave Maria* di Schubert³. La casa dei Prevost era frequentata spesso da sacerdoti, che si sentivano i benvenuti e apprezzavano la cucina della signora Mildred.

Robert Francis venne al mondo il 14 settembre 1955 al Mercy Hospital, nel quartiere di Bronzeville, South Side di Chicago. Come tanti altri negli Stati Uniti, l'ospedale era stato fondato nel XIX secolo dalle Suore della Misericordia. Lì nel 1897 era passato a miglior vita il venerabile Augustus Tolton, primo presbitero cattolico afroamericano, nato schiavo nel Missouri nel 1854. Con la famiglia era fuggito nel 1863 in Illinois, dove era emersa la sua vocazione sacerdotale, che l'aveva poi condotto a Roma. Qui ebbe un incarico alla Pontificia Università Urbaniana e celebrò la prima messa nella Basilica Vaticana. Il luogo in cui, quasi un secolo e mezzo dopo, Robert Prevost avrebbe officiato la messa quale 266° successore di san Pietro. Non si può non notare che l'attuale pontefice ha radici familiari nel cattolicesimo afroamericano ed è devoto allo stesso santo di cui padre Tolton prese il nome: sant'Agostino.

Papa Prevost è il terzo di tre figli maschi (con i fratelli maggiori John Joseph, anche lui veterano della marina militare, e Louis Martin, ex preside nelle scuole cattoliche). Appena sposati, i genitori si erano stabiliti a Dolton, sobborgo più vicino all'Indiana che al Loop, il centro finanziario di Chicago. Il loro era un alloggio di un centinaio di metri quadri, in mattoni rossi stile Cape Cod, con la semplice silhouette rettangolare, il tetto ripido e la porta al centro: la forma che un bambino di solito raffigura quando gli viene chiesto di disegnare una casa. Identica a tante altre di quel modesto quartiere, sorto per ospitare i lavoratori della zona industriale, tra un intrico di strade ferrate che rivelano come Dolton sia

un importante snodo ferroviario. L'abitazione si trova al 212 E 141st Place; al momento dell'elezione di Leone XIV risultava in vendita per circa duecentomila dollari.

La parrocchia dell'Assunzione è a circa un chilometro da lì. In origine fu servita dai Benedettini, per passare agli inizi del Novecento sotto la responsabilità dell'arcidiocesi di Chicago. Accanto alla chiesa sorge un imponente edificio, oggi abbandonato, che fu a lungo sede della scuola parrocchiale gestita dalle Povere Ancelle di Gesù Cristo, congregazione nata in Germania nel XIX secolo (la fondatrice, suor Katharina Kasper, è stata proclamata santa da papa Francesco nel 2018). In seguito subentrarono le suore della Carità Cristiana, altra famiglia religiosa con radici teutoniche. La scuola rappresentava perfettamente il microcosmo della Chiesa nordamericana dell'epoca: una realtà creata dai fedeli e affidata a suore dedite all'istruzione. È qui che Robert frequentò le elementari. Quel mondo divenne il suo mondo. Per i fratelli e perfino per i vicini di casa era scontato che un giorno «Rob» sarebbe diventato sacerdote. Serviva all'altare, cantava nel coro e giocava a fare il prete, dimostrando una passione per la liturgia che lo accompagnerà per il resto della vita⁴.

Divenuto pontefice, Robert Prevost – forte della sua esperienza – ha esaltato il contributo che può venire, sia dal lato civile che religioso, da una popolazione modellata dai flussi migratori. La storia degli Stati Uniti dimostra che questa è una grande opportunità anche per la Chiesa cattolica. «In modo particolare, migranti e rifugiati cattolici possono diventare oggi missionari di speranza [...]. Essi, infatti, con il loro entusiasmo spirituale e la loro vitalità possono contribuire a rivitalizzare comunità ecclesiali irrigidite ed appesantite, in cui avanza minacciosamente il deserto spirituale. La loro presenza va allora riconosciuta ed apprezzata come una vera benedizione divina...»⁵.

L'altra costante nel percorso di Leone XIV è il cambiamento, a cui assiste e che cerca di elaborare. Rieccoci, dunque, all'assunto

iniziale di questo capitolo: fin da ragazzo Robert Prevost è stato testimone di un costante processo trasformativo. Da bambino respirò una cultura cattolica che sembrava destinata a durare per sempre. Le famiglie numerose mandavano i figli alla scuola parrocchiale, considerata una vera e propria istituzione di quartiere; in casa e perfino al ristorante il venerdì si serviva solo pesce; tutti i negozi rispettavano la chiusura alla domenica e ad ogni festa religiosa. Abitudini, pratiche, credenze erano date per scontate e la parrocchia era il centro della vita comunitaria, non solo per la messa, ma anche per l'educazione, la socializzazione, la carità.

Anno dopo anno, però, il quartiere operaio, dove si respirava un clima di solidarietà, cominciò a cambiare pelle e al contempo l'esuberanza religiosa prese a scemare, fino a declinare e quasi ad esaurirsi. La parrocchia di Santa Maria dell'Assunzione, dove sul finire degli anni Cinquanta non bastavano i posti a contenere i fedeli, si andò via via svuotando.

La continua espansione urbana contribuiva a disperdere il gregge, modificando le condizioni sociali che avevano reso unite le comunità cattoliche. Con il cambiamento demografico della zona, i cattolici di etnia bianca si spostarono ancora più in periferia. E così l'adesione alla vasta rete di parrocchie del South Side, costruita per sostenere la popolazione cattolica, iniziò a diminuire, mentre i debiti si accumulavano⁶. Tutto questo, peraltro, in una società sempre più materialista e secolarizzata.

Quando Prevost fu ordinato sacerdote, nel 1982, la sua parrocchia era già in piena crisi. Infine, nel 2011 fu accorpata ad altre e l'edificio abbandonato. Le foto circolate dopo l'elezione di Leone XIV mostrano il tetto sfondato, i graffiti alle pareti, il terreno intorno invaso dalle erbacce.

Il Concilio Vaticano II cercò di fare interagire la Chiesa con il mondo in cambiamento. Aprì porte e finestre per fare entrare il vento dello Spirito, ma questo soffio spariò molte carte lì dove si era rimasti chiusi in apparente sicurezza, confortati dalla propria autoreferenzialità. In alcuni fedeli ci fu delusione, altri si sentirono

destabilizzati. Il giovane Robert sperimentò in prima persona i cambiamenti delle pratiche liturgiche. Il *Novus Ordo* introdotto da Paolo VI coincise con il suo ingresso nel seminario minore, dove frequentò le scuole superiori.

A Dolton, nel Riverdale, a Chicago, in America, ovunque la proposta della Chiesa non veniva più accolta, né presa sul serio. Fu un distacco dalla religione-istituzione più che dalla dimensione spirituale, rimasta viva sotto altre forme (pensiamo al misticismo orientale). La percezione di molti all'interno della Chiesa fu comunque che la cattolicità si andava dissolvendo, il suo nucleo spirituale svuotando, la persona di Gesù Cristo messa da parte. E tornano in mente le parole di Leone XIV nell'omelia della prima messa col collegio cardinalizio, nella Cappella Sistina, quando ha detto: «Gesù, pur apprezzato come uomo, è ridotto solamente a una specie di leader carismatico o di superuomo, e ciò non solo tra i non credenti, ma anche tra molti battezzati, che finiscono così col vivere, a questo livello, in un ateismo di fatto»⁷.

C'è l'eco della sua esperienza personale in questa affermazione dal gusto amaro. Anche il seminario minore da lui frequentato dal 1969 al 1973, il St. Augustine Seminary High School (inizialmente un collegio, in seguito aperto a studenti esterni), non esiste più. Nel 1949 gli Agostiniani della provincia di Chicago avevano acquistato una grande villa privata circondata da una vasta area verde sul lago Michigan, nei pressi di Holland, per ospitare i ragazzi che desideravano avviarsi al sacerdozio. Nel primo anno fu frequentato da cinquanta seminaristi, e già nel 1965 le iscrizioni erano salite a centottanta studenti, con una lista di attesa di oltre quattrocento giovani, richiamati dalla fama che la scuola aveva acquisito per la qualità e il rigore degli studi. Per rispondere alla richiesta di domande si dovettero costruire altri edifici. Negli anni Settanta, però, avvenne il crollo delle iscrizioni e quando, a metà del decennio, finì la guerra in Vietnam, gli studenti erano scesi a meno di settanta. Il seminario chiuse nel 1977 e lo stato rilevò il terreno. La proprietà fu usata per molti anni come «centro correzionale»

ovvero come prigioniero, per poi essere ceduto alla municipalità, che lo ha trasformato in parco pubblico.

Nella Chiesa, soprattutto in America, da decenni ci si pone domande come queste: perché i ragazzi che escono dalle scuole medie non considerano più il liceo come un periodo di discernimento, anche in un ambiente seminariale? Perché i genitori non incoraggiano più i figli alla vita religiosa? Perché la scelta fatta da Robert Prevost – e il sostegno che ebbe dai genitori – è divenuta così rara e tanti centri di formazione cattolica hanno chiuso i battenti?

Conforta il cammino ultramillenario della Chiesa. La regola di sant'Agostino, scritta intorno all'anno 397, è una delle più antiche tra quelle monastiche dell'Occidente latino. Quando nel 2023 Prevost fu creato cardinale da papa Francesco gli Agostiniani gli donarono una croce pettorale con le reliquie di cinque figure strettamente legate al loro Ordine, sorto nel 1244 dall'unione di varie fraternità eremitiche. Sono reliquie di sant'Agostino, santa Monica, san Tommaso da Villanova, il beato Anselmo Polanco e il venerabile Giuseppe Bartolomeo Menochio. Rappresentanti di epoche diverse, nelle quali non manca l'attenzione ai problemi sociali. Tommaso da Villanova (1488-1555) da arcivescovo di Valencia distribuì ai poveri il denaro che gli era stato donato per l'elezione episcopale e il suo palazzo divenne un luogo di ricovero per i più bisognosi. Il suo impegno fu mirato anche a eliminare le cause della povertà. «La carità – scrisse – non consiste solo nel dare, ma nel rimuovere il bisogno di coloro che la ricevono e liberarli quando possibile da tale bisogno»⁸.

Il desiderio dell'annuncio cristiano, in un mondo sempre più distratto rispetto alla fede religiosa, e insieme l'attenzione verso gli ultimi, devono essere state le molle interiori che hanno spinto Robert Prevost ad andare missionario in Perù. Padre Prevost era sacerdote da tre anni, periodo che aveva dedicato principalmente al conseguimento a Roma della licenza in diritto canonico presso la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, nota come An-

gelicum, dal soprannome di san Tommaso, «Dottore Angelico». Avrebbe dovuto proseguire col dottorato, ma nel 1985 fu chiamato a iniziare la sua «avventura» missionaria. Il giovane agostiniano arrivò a Chulucanas, una cittadina incastonata in una striscia di terra tra le Ande e il deserto di Sechura, nel Perù settentrionale. Una zona dal clima arido, tranne durante il periodo del Niño, che genera intense alluvioni, a volte con conseguenze drammatiche. Prevost ha visto l'acqua torrenziale provocare fiumi di fango lungo i pendii delle Ande e spazzar via migliaia di case. È stato un corso accelerato sulla realtà del mondo: sebbene la sua prima responsabilità fosse il benessere spirituale delle persone che serviva, il giovane prete, minuto e magro, imparò a prendersi cura anche degli aspetti materiali della vita di quella gente.

All'epoca, Chulucanas era solo una «prelatura territoriale», non ancora una diocesi con un vescovo. Il territorio di cui padre Prevost era responsabile comprendeva il capoluogo, con poche decine di migliaia di anime, e innumerevoli piccole comunità, molte delle quali indigene, dove si parlavano lingue locali e si viveva in condizioni di estrema povertà. Si trattava di un tipo di povertà radicalmente diverso da quello che il sacerdote aveva visto nel South Side di Chicago. E anche l'approccio religioso era del tutto differente. In molti villaggi andini la fede cattolica era in competizione o mescolata con le credenze e le pratiche spirituali tradizionali.

Una volta fu fatta esplodere una bomba davanti alla sua chiesa: ci furono solo danni materiali, ma ci mancò poco che lo facesse fuori⁹. In quel periodo imperversava la guerriglia del gruppo maoista Sendero Luminoso. Le disuguaglianze sociali e la povertà rendevano il terreno fertile al movimento estremista. Quel periodo fu definito il «decennio perduto» del Perù, costato circa settantamila morti. Sendero Luminoso arrivò a controllare quasi metà del paese, comprese alcune zone dove il missionario agostiniano lavorava. In quel contesto, anche preti, religiose, suore, catechisti erano un bersaglio. A padre Prevost e agli altri sacerdoti nordamericani fu intimato di andarsene immediatamente, sotto

minaccia di essere uccisi. Ma nessuno di loro partì, anche perché si era creato un grande legame con la popolazione, specie con gli operai e i *campesinos*. Col suo pick-up il futuro papa attraversava le zone rurali, accompagnava le comunità in lunghi pellegrinaggi tra le chiese costruite con mattoni di fango. Nelle aree più impervie si inoltrava a cavallo o perfino a piedi.

In fondo era quello il lavoro che più desiderava. Presto, però, fu richiamato a Chicago, dove nonostante la sua giovane età gli furono affidati gli incarichi di responsabile delle vocazioni e di direttore delle missioni. Nello svolgere questi compiti mise a frutto ciò che aveva sperimentato sul campo. Nello stesso periodo completò il dottorato all'Angelicum e finalmente, nel 1987, poté tornare in Perù. Stavolta vi rimarrà dieci anni, finché non gli fu chiesto di tornare negli Stati Uniti come priore provinciale. Dopo un triennio con questo ruolo fu eletto priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, responsabilità che ebbe durante due mandati consecutivi di sei anni, fino al 2013.

Nel nuovo periodo peruviano padre Prevost fece base a Trujillo, terzo centro più popoloso del Perù, sempre nella parte settentrionale del paese, ma circa 360 chilometri più a sud di Chulucanas. È una città costiera in rapida crescita: aveva meno di 500mila abitanti quando vi arrivò il futuro pontefice, mentre oggi ne conta quasi un milione. Gran parte della città è costituita da baraccopoli dove si ammassa alla meglio la popolazione, che per l'80% è di fede cattolica. A Trujillo Prevost è stato priore della comunità agostiniana locale, maestro dei novizi, insegnante, consigliere spirituale, giudice presso i tribunali ecclesiastici. Ha fondato e guidato due parrocchie e diretto il seminario arcidiocesano, ponendo particolare attenzione alla pastorale vocazionale, al fine di formare una generazione di sacerdoti peruviani capaci di rispondere alle esigenze spirituali della loro nazione.

In Perù erano anni di guerra civile. Nel 1990, con l'ascesa al potere del nippo-peruviano Alberto Fujimori, iniziò la brutale repres-

sione di Sendero Luminoso, mentre in economia furono imposte ricette iperliberiste. Dopo due anni dall'inizio del suo mandato, Fujimori complottò con le forze armate e sciolse il parlamento, attribuendosi un potere dittatoriale. Per estirpare la guerriglia si fece uso indiscriminato di torture, mutilazioni, esecuzioni extra-giudiziali operate dagli «squadroni della morte». A soffrirne di più furono i civili e specialmente la popolazione indigena.

In questo clima infuocato padre Robert Prevost scelse la via di mezzo, criticando gli eccessi di entrambe le parti. Non nutriva alcuna simpatia per l'ideologia folle e la violenza gratuita di Sendero Luminoso, ma non poteva nemmeno approvare il pugno di ferro del regime. D'altronde, nelle comunità povere in cui il missionario operava, servire tutti imponeva il mantenimento di una certa equidistanza dalle posizioni politiche degli uni e degli altri.

Fujimori fu costretto a dimettersi nel 2000 e a lasciare il Perù, dove venne poi estradato e condannato per corruzione e crimini contro l'umanità. Quando, nel 2017, gli fu concessa la grazia, padre Prevost – divenuto nel frattempo vescovo di Chiclayo – si esprime contro il provvedimento di clemenza poiché l'ex presidente non aveva mostrato alcun rimorso né pronunciata una richiesta di perdono per le nefandezze commesse. La grazia fu infine annullata, Fujimori tornò in prigione e venne rilasciato solo nel 2023, l'anno prima della sua morte.

Veniamo al terzo e ultimo periodo di Prevost in Perù. Concluso il mandato di priore generale agostiniano, aveva ricevuto nel 2014 l'incarico di direttore della formazione e vicario provinciale di Chicago. Dava per scontato che il suo periodo peruviano fosse terminato, e invece ecco la sorpresa: papa Francesco lo nomina amministratore apostolico della diocesi di Chiclayo dopo le dimissioni per limiti di età del vescovo Jesús Moliné Labarte. Il 12 dicembre di quell'anno, festa di Nostra Signora di Guadalupe, patrona delle Americhe, Robert Prevost è consacrato vescovo nella cattedrale di Santa Maria a Chiclayo, splendido esempio di stile coloniale-neo-

classico. Il 26 settembre successivo diviene ufficialmente vescovo di Chiclayo, la quinta città più popolosa del Perù, con oltre seicentomila abitanti, posta a metà strada fra Chulucanas e Trujillo, le sue precedenti destinazioni. Ormai si sente un peruviano a tutti gli effetti e nel 2015 gli viene riconosciuta la cittadinanza ufficiale e consegnato il passaporto.

Prevost affermò anni dopo di essere rimasto sorpreso dalla sua elezione episcopale. Durante il periodo in cui era stato priore generale, aveva avuto vedute divergenti con l'allora cardinale Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires. Il confronto riguardava l'incarico da dare a un frate agostiniano nella diocesi argentina. Alla fine aveva prevalso la posizione di Prevost, che nove mesi prima della sua elezione a papa raccontò quell'episodio: «Ci siamo incontrati in diverse occasioni per motivi diversi. Ci sono molti Agostiniani in Argentina e quindi quando andavo lì a volte avevamo varie occasioni di incontro all'università cattolica o altro, visite, cose del genere». Bergoglio voleva che un padre agostiniano svolgesse un determinato lavoro. «“Capisco Vostra Eminenza, ma lui deve fare qualcos'altro”, e così lo trasferii altrove. Mi è stato detto che [Bergoglio] non fu contento di questo, come può accadere, sapete. Tra me mi sono detto: “Quando diventerà papa, probabilmente non si ricorderà di me”; lo pensavo ingenuamente, e in secondo luogo, pensavo che non mi avrebbe mai nominato vescovo». Divenuto pontefice, nel 2013 Francesco fu invitato da Prevost, ormai alla fine del suo mandato priorale, a celebrare la messa di apertura del capitolo dell'Ordine agostiniano. Il papa accettò e ci fu un altro scambio di battute tra i due. Stavolta Bergoglio ringraziò Prevost, che per un'altra questione era intervenuto in sua difesa in un dicastero della curia romana. «Lui mi disse: “Non dimenticherò mai quello che hai fatto”. Risposi: “Va bene, santo padre, può dimenticarlo se vuole”. Ma lui non lo dimenticò e mi nominò vescovo in Perù, e poi nove anni dopo mi portò a Roma»¹⁰.

Come vescovo Prevost è stato netto nel condannare l'ideologia di genere e l'aborto. Ma a Chiclayo è ricordato soprattutto per la

vicinanza costante alla gente, che accostava con affabilità e spirito di umiltà. Non aveva autista, guidava personalmente la macchina negli spostamenti in diocesi e se rimaneva in panne riparava il guasto da sé. Là dove non si poteva arrivare in automobile, montava su un cavallo o su un mulo e percorreva agilmente gli impervi altopiani. Durante le periodiche inondazioni che flagellano quella parte del Perù, si infilava gli stivaloni di gomma e guadava le acque per portare aiuti alle popolazioni isolate. Nel periodo del covid ha promosso la campagna *Oxygen of Hope* per garantire la consegna di bombole d'ossigeno e medicinali ai malati e assistenza gratuita alle loro famiglie.

Questo impegno caritativo non ha sbiadito l'impronta spirituale della sua vocazione: Robert Prevost è rimasto sempre e prima di tutto un sacerdote di Gesù Cristo. Per le missioni di annuncio e di soccorso usava volentieri stivali e poncho, ma quando era il momento di celebrare la messa era impeccabile nei suoi abiti liturgici¹¹. L'unico punto controverso è la presunta tiepidezza dimostrata sia nell'Ordine agostiniano che nella diocesi peruviana nell'intervenire contro rappresentanti del clero accusati di abusi sessuali. Le parti in causa, a cominciare dalla Santa Sede, hanno chiarito che Prevost ha sempre agito rispettando le regole canoniche. Semmai, come egli stesso ha ammesso, rimane un problema di mentalità che tutti nella Chiesa devono impegnarsi a superare. Poco dopo la nomina a prefetto del Dicastero per i Vescovi, l'allora arcivescovo Prevost ha detto: «Dobbiamo essere trasparenti e onesti, dobbiamo accompagnare e assistere le vittime, perché altrimenti le loro ferite non guariranno mai. C'è una grande responsabilità in questo, per tutti noi»¹².

In ogni caso, è stata proprio l'impronta missionaria a portare Prevost a Roma. Sembra un paradosso per chi si era dato quale campo d'azione una «periferia geografica». Ma lo stesso Prevost da cardinale ha affermato che l'attenzione di papa Francesco nei suoi confronti è stata attirata dalla missionarietà. Bergoglio non voleva

un uomo di curia ma un missionario come prefetto del Dicastero dei Vescovi, chiamato a vagliare le figure dei pastori della Chiesa universale¹³.

Secondo una religiosa peruviana agostiniana, suor Carmen Toledano, Prevost non era particolarmente attratto dall'idea di lasciare l'America latina per andare a servire nella curia romana. Amava il Perù ed era appagato dall'essere vescovo missionario in una splendida terra di contrasti, amato dalla sua gente. «Mi sento un missionario – avrebbe detto poco prima di lasciare la sua diocesi – e non mi vedo a Roma, ma ho pregato e forse ora quello che devo essere è un missionario a Roma. C'è anche lì una missione da compiere»¹⁴. Insomma, amava essere un missionario e ha scoperto che ovunque è terra di missione, Roma compresa.

IN DIALOGO CON

padre Joseph L. Farrell

priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino

Quando ha conosciuto Robert Prevost?

Nel 1987. Io sono nato a Philadelphia nel 1963 e all'epoca ero all'inizio del mio noviziato, che ho fatto in Wisconsin. Lui invece era direttore delle vocazioni e direttore delle missioni della provincia agostiniana «Madre del Buon Consiglio» di Olympia Fields, Illinois. Noi giovani Agostiniani andavamo a Chicago per degli incontri di formazione ed è in quell'occasione che lo conobbi. Lo ricordo sempre attento a cercare opportunità per aiutare gli altri, soprattutto nei centri missionari. Poi ci siamo incrociati a Roma: quando nel 2013 sono stato chiamato a ricoprire il ruolo di vicario lui aveva appena terminato il secondo mandato di priore generale.